

Dello stesso autore

Atlantis

Il sigillo maledetto dei templari

Il tesoro della legione fantasma

Il Vangelo proibito

Tutti i personaggi di questo romanzo, tranne quelli notoriamente storici, sono immaginari e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale. L'ambientazione vera è trattata nella Nota dell'autore in fondo al volume.

Titolo originale: *Pharaoh*

Copyright © 2013 David Gibbins

The right of David Gibbins to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Alessandra Spirito (Prologo-cap. 13)
e Lucilla Rodinò (cap. 14-Nota dell'autore)

Prima edizione: febbraio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6074-3

www.newtoncompton.com

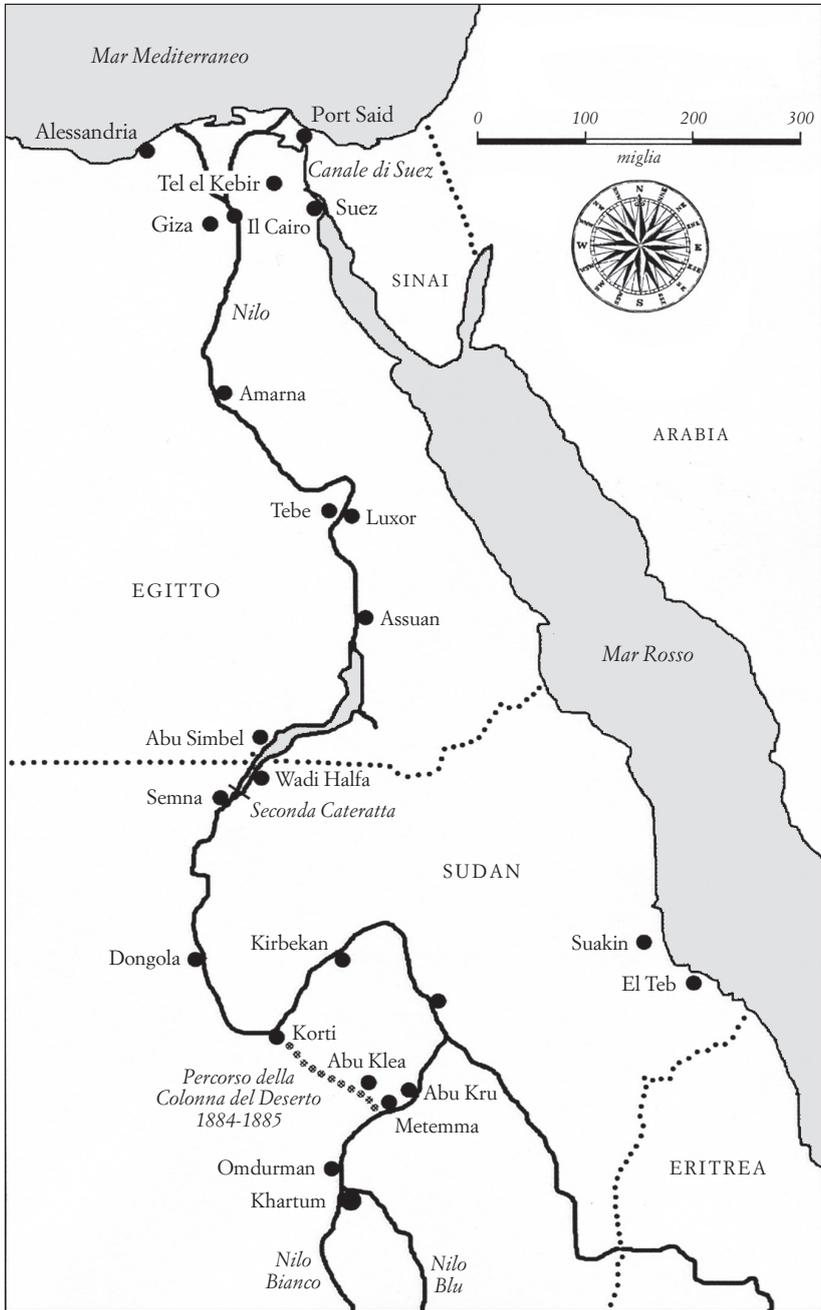
Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

David Gibbins

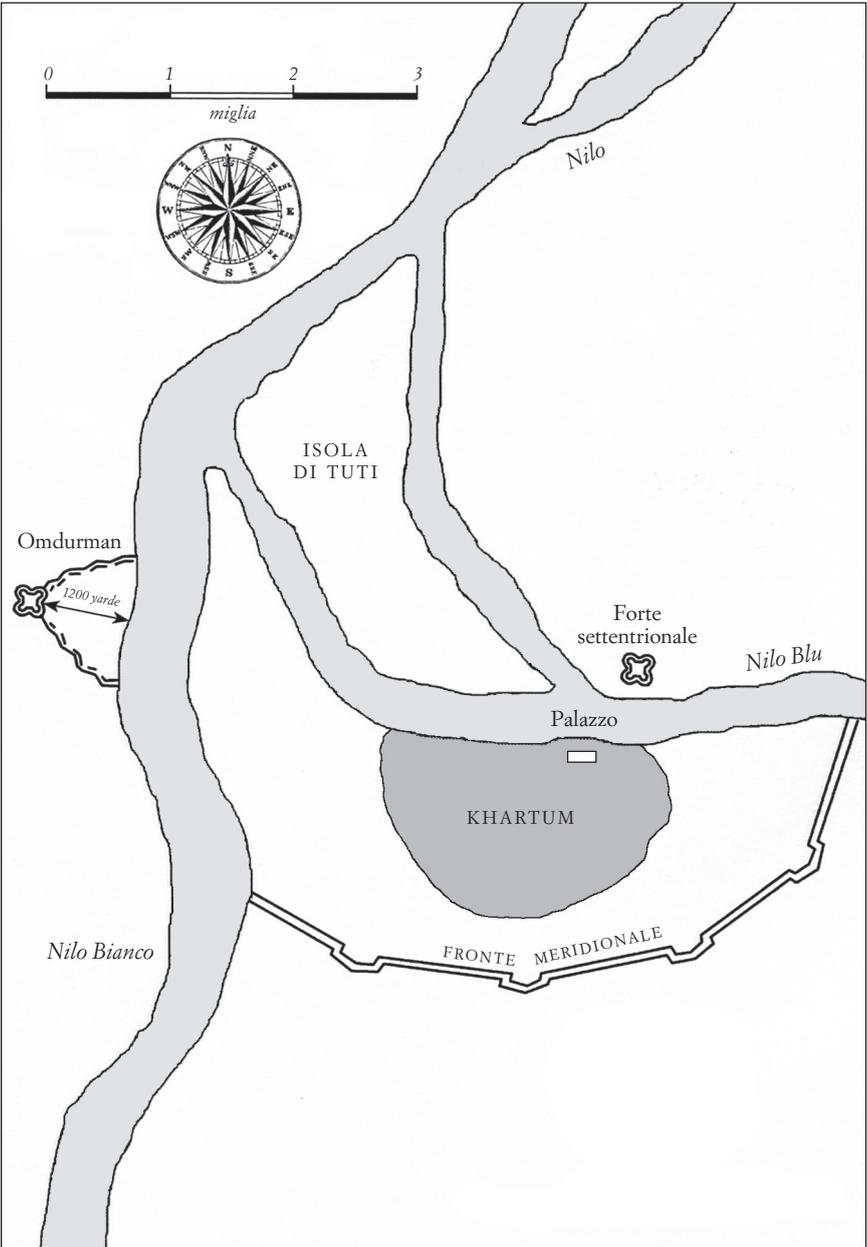
Il faraone



Newton Compton editori



Egitto e Sudan al giorno d'oggi.



Khartum 1884. Disegno tratto dagli schizzi del fu maggior generale C.G. Gordon.

PERSONAGGI STORICI (1884-85)

SIR REDVERS BULLER, maggior generale: comandante di brigata durante la spedizione di soccorso a Gordon, veterano di molte campagne, venne insignito della Victoria Cross nella guerra zulu del 1879 in Sud Africa.

FREDERICK BURNABY, colonnello: ufficiale di cavalleria ed esploratore, ucciso nella battaglia di Abu Klea nel gennaio del 1885.

CHARLES CHAILLÉ-LONG, americano, veterano della guerra di secessione ed esploratore che entrò a far parte dell'esercito egiziano intorno al 1870 e prestò servizio sotto Gordon in Sudan.

WILLIAM EARLE, maggior generale, comandante della Colonna del Fiume nella spedizione di soccorso a Gordon, venne ucciso nella battaglia di Kirkeban nel febbraio del 1885.

WILLIAM EWERT GLADSTONE: primo ministro inglese all'epoca della spedizione di soccorso a Gordon.

CHARLES GORDON, maggior generale, del corpo del Genio militare: governatore generale del Sudan, comunemente noto come Gordon "il cinese" per essere riuscito a domare la rivolta dei Taiping (1860-64).

HERBERT KITCHENER, maggiore, del corpo del Genio militare: ufficiale dei servizi segreti nella spedizione di soccorso a Gordon, divenne Sirdar dell'esercito egiziano, comandante in capo in India e nel 1914 segretario di Stato alla Guerra.

MUHAMMAD AHMAD, il Mahdi: inizialmente un sufi, costruttore di imbarcazioni, divenne leader delle forze islamiche in Sudan verso il 1880 e morì, per malattia o avvelenamento, nel giugno del 1885.

LOUIS RIEL: canadese *métis* (sanguemisto discendenti dai nativi e dai franco-canadesi), leader della ribellione di Red River, contro cui nel 1870 il Canada inviò la spedizione omonima, e che venne infine catturato e impiccato nel 1885.

HEINRICH SCHLIEMANN: archeologo tedesco che riportò alla luce Troia e Micene e condusse esplorazioni in Egitto e in Sudan.

SIR HERBERT STEWART: maggior generale, comandante della Colonna del Deserto durante la spedizione di soccorso a Gordon, venne mortalmente ferito durante la battaglia di Abu Kru, nel gennaio 1885.

JOHN STEWART, tenente colonnello: vice di Gordon a Khartum, venne assassinato mentre discendeva il fiume sul vaporetto *Abbas* nel settembre del 1884.

RUDOLF CARL VON SLATIN: governatore provinciale in Sudan durante il governatorato di Gordon. Si convertì all'islam, restò per quindici anni prigioniero dei mahdisti e divenne in seguito ispettore generale del Sudan; gli inglesi lo nominarono cavaliere e lo insignirono del grado di maggior generale onorario.

SIR CHARLES WILSON: tenente colonnello del Genio militare britannico, fondatore del reparto dei servizi segreti dell'Ufficio della guerra, fu a capo dei servizi segreti nella spedizione di soccorso a Gordon e prese il comando della Colonna del Deserto dopo la morte del maggior generale Stewart.

SIR GARNET WOLSELEY, generale: comandante della spedizione di soccorso a Gordon, veterano della guerra di Crimea, dei moti indiani, della spedizione di Red River in Canada, delle guerre contro gli Ashanti e gli Zulu, a capo del cosiddetto Ashanti Ring, un circolo di ufficiali a lui fedeli.

Ecco, l'ippopotamo, che io ho creato al pari di te [...].
Rizza la coda come un cedro, i nervi delle sue cosce s'intrecciano saldi [...].
Esso è la prima delle opere di Dio [...].
Le porte della sua bocca chi mai ha aperto? Intorno ai suoi denti è il terrore!
Il suo dorso è a lamine di scudi, saldate con stretto suggello;
l'una con l'altra si toccano, sì che aria fra di esse non passa:
ognuna aderisce alla vicina, sono compatte e non possono separarsi.
Il suo starnuto irradia luce e i suoi occhi sono come le palpebre dell'aurora.
Dalla sua bocca partono vampe, sprizzano scintille di fuoco.
Dalle sue narici esce fumo come da caldaia che bolle sul fuoco [...].
Nel suo collo risiede la forza e innanzi a lui corre la paura [...].
Quando si alza, si spaventano i forti e per il terrore restano smarriti [...].
Fa ribollire come pentola il gorgo.

Sul Leviatano, dal *Libro di Giobbe*

Ora ascoltatevi bene, se le forze di soccorso, e non chiedo più di duecento uomini, non giungono entro dieci giorni, *la città potrebbe cadere*; ho fatto tutto quel che era in mio potere per l'onore del mio Paese. Addio.

L'ultima annotazione sul diario del maggior generale Charles Gordon,
Khartum, 14 dicembre 1884

Per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia.
Quando irromperanno grandi acque non lo potranno raggiungere.

Salmi 32:6

PROLOGO

Il deserto di Nubia, nel secondo anno del regno del faraone Amenhotep IV, della XVIII dinastia del Nuovo Regno, 1351 a.C.

Impugnando il bastone dei sommi sacerdoti e l'*ankh*, la chiave della vita simbolo dei faraoni, l'uomo si fermò sulla porta del tempio e osservò i raggi del sole al tramonto risalire lungo la statua che si stagliava contro il muro opposto. Nella penombra, i sacerdoti si spostarono per lasciarlo passare, spargendo incenso e cantilenando le loro preghiere. Erano tutti presenti; i sacerdoti di quel culto e anche quelli del dio Amon di Tebe: tutti coloro che avevano prosperato sulle ricchezze che spettavano a lui di diritto e che avevano dubitato della sua alleanza con gli dèi. Erano arrivati a più di mille chilometri a sud delle piramidi, fino ai confini del mondo noto, credendo che avesse scelto quel luogo per prostrarsi dinnanzi a loro, per abiurare la sua eresia e purificarsi al cospetto degli dèi; per rialzarsi bardato ancora una volta degli ornamenti del sacerdozio che avevano oppresso suo padre e intere generazioni di faraoni prima di lui. Passò loro accanto, uomini con il capo rasato e lo sguardo pio, con manti orlati d'oro e sandali ricurvi che ne proclamavano la ricchezza; non gli ispiravano che disprezzo. Fra poco avrebbero appreso la verità.

Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, cominciò a distinguere le mummie ammassate nelle nicchie dietro le statue, mummie dai lineamenti distorti in un ringhio; erano offerte lasciate dai sacerdoti officianti fin dai tempi del faraone Amenemhat e dei suoi figli, da quando quel tempio era stato scolpito nella roccia, più di trenta generazioni prima. A quel tempo, gli eserciti egiziani si erano fatti strada combattendo nel deserto nubiano, sperando di

estendere il regno dei faraoni fino alla sorgente del Nilo sul vasto lago oltre l'orizzonte, per ottenere il possesso della fonte stessa della vita. Erano stati respinti però, da un nemico così terribile che non si erano mai più avventurati oltre quel punto del fiume, e invece avevano eretto il tempio per placare colui che regnava sul Nilo e il cui regno oscuro avevano invaso. Mai più un esercito egiziano avrebbe oltrepassato la cortina di polvere a sud addentrandosi nella terra dove regnavano i guerrieri. Lì avevano raffigurati proprio su una parete di quel tempio, dove una scena di battaglia mostrava uomini nudi armati di lance che trafiggevano a morte i soldati egiziani. Il faraone voltava loro le spalle abbandonandone i corpi agli avvoltoi e agli spazzini dei flutti; gli stessi che avevano trovato acquattati nella piscina naturale che il fiume formava in quel punto, così simile a come immaginavano la fonte primigenia dell'oscurità.

In seguito, i sacerdoti che avevano fatto ritorno in Egitto con il faraone si erano appropriati del culto della bestia, a Tebe, a Fayyum, riducendola a un semplice simbolo, un'altra manifestazione del culto di Amon che dava loro potere sul popolo e sul faraone. Avevano catturato le bestie e le tenevano nelle vasche, addomesticandole e offrendo le loro mummie al dio. Ma lì, ai confini dell'oscurità, la verità rimaneva: cruda, viscerale, una verità fatta di terrore e riconciliazione, del sacrificio necessario a governare la forza e il potere della bestia per proteggere il faraone e il suo esercito. Lì, in quel luogo lontano in mezzo al deserto dove difficilmente gli dèi del Nord avrebbero potuto esercitare una qualche influenza, dove un uomo poteva scrutare nell'animo dei propri antenati, lì le parole lette dal sacerdote dicevano la verità. Lì, immergere la punta del piede nel Nilo significava immergerla in un fiume che non era sotto il controllo degli uomini, ma dell'oscurità originaria. Quel giorno, l'uomo con il bastone avrebbe ricondotto in quel luogo il potere, ripulendo l'Egitto dalle falsità e dagli inganni dei sacerdoti. Nel deserto aveva visto la luce; quel giorno avrebbe segnato un nuovo inizio, l'inizio di un'epoca di fulgore che lui avrebbe diffuso nel mondo.

Adesso distingueva la statua del dio con più chiarezza; il raggio

di luce che entrava da una feritoia in alto sulla parete della sala continuava a salire, mentre il sole tramontava a occidente. La parte inferiore era quella di un uomo, teneva un piede davanti all'altro ed era abbigliato con un gonnellino e nudo dalla cintola in su, in una mano reggeva uno scettro e nell'altra l'anck, il simbolo della vita. Alta quasi il doppio di lui, lo sovrastava. La muscolatura possente del busto e delle braccia faceva sì che la testa sembrasse quasi naturale, come se quell'essere potesse essere venuto al mondo a quel modo. Ma il muso allungato era quello di un cocodrillo, feroce e spaventoso. In quel momento rimaneva ancora nell'ombra, nient'altro che una sagoma scura, ma al di sopra di essa l'uomo riusciva a distinguere il copricapo piumato di Amon e il disco solare cornuto di Ra, con il serpente sacro che vi si avvolgeva intorno. Quando i raggi salirono ancora, il muso apparve: marmo verde e screziato e denti di quarzo opalino, aguzzi e luccicanti. Gli occhi si intravedevano appena, nere pozze limpide, e riusciva a distinguere le narici allargate da cui uscivano cristalli di agata rossa che sembravano rivelare un fuoco interiore, come se la bestia stesse bruciando da dentro.

Il sacerdote-lettore si fermò davanti alla statua e srotolò la sua pergamena. L'uomo vide i geroglifici colorati d'oro, di rosso e di verde. Quindi il sacerdote cominciò a recitare, la sua voce acuta e penetrante risuonava nella sala.

Salve a te, che sorgesti dai flutti oscuri,
Signore delle pianure, sovrano del limitare del deserto,
Che regni sul fiume, che traversi le acque stagnanti;
Dio potente, che predi non visto,
Che vivi saccheggiando,
Che risali il fiume alla ricerca della tua perfezione,
Che discendi il fiume dopo aver cacciato moltitudini.
Molti ne divorerai.
Creatore del Nilo,
Sobek, il Furente.

L'uomo fissò la testa della statua, in attesa. Anche lui avrebbe risalito il fiume, alla ricerca della perfezione. E poi accadde: la luce del sole

raggiunse il muso e le narici. Un raggio rosso sembrò che irradiasse dai cristalli, illuminando i fumi dell'incenso che s'innalzavano dai sacerdoti, una nube turbinosa che avvolse la testa del dio come se si levasse dalle fiamme. Sembrò che il sole la congestionasse di luce, che ne accendesse gli occhi e le zanne e al tempo stesso ne assorbisse l'energia luminosa, come se potesse risvegliarla e ricondurre la sua essenza a sé.

L'uomo mormorò: «Non sei più Sobek. Ora sei Sobek-Ra, il sentiero di luce che porta ad Aton, e presto non sarai più Sobek-Ra e Aton regnerà supremo».

Aveva completato il rituale della purificazione e si voltò per uscire. Dalla porta aperta vedeva il disco luminoso e arancione del sole che tramontava a occidente. Sulla parete alla sua sinistra, di fronte alla scena di battaglia, vi era il cartiglio con il suo nome sormontato dal coccodrillo, simbolo della forza e del potere del faraone. Prima di quello, c'era un'immagine di sé che aveva ordinato agli scalpellini di incidere l'ultima volta che era stato lì, quando aveva lasciato l'Egitto con il suo amico schiavo per sfuggire alla soffocante routine di palazzo e al controllo asfissiante dei sacerdoti; a quell'esistenza che un giorno, lo sapeva, avrebbe dovuto condurre. Le proprie sembianze, che aveva voluto raffigurate in quel tempio, ora pretendeva che fossero ovunque: a Tebe, a Giza e nella nuova capitale Amarna. Il ventre prominente e il mento sporgente, caratteristiche per cui da bambino aveva subito lo scherno dei sacerdoti, divennero improvvisamente segni del favore divino quando fu faraone e sposò la donna più bella d'Egitto. L'incisione lo raffigurava davanti all'Aton, che lo avvolgeva con i suoi raggi come se lo abbracciasse, un'immagine che era stata causa di grande inquietudine fra i sacerdoti. Era stato ritratto senza i simboli dell'ufficio sacerdotale, a piedi nudi e vestito solo di un gonnellino; probabilmente loro credevano che ora avrebbe incaricato i suoi scalpellini di aggiungere le decorazioni mancanti, ma si sbagliavano.

Si guardò indietro per un'ultima volta. I sacerdoti continuavano il loro salmodiare, volgendogli le spalle. Il raggio di sole era ormai al di sopra della statua e la luce rossa era scomparsa, lasciando solo un

riverbero morente mentre il riflesso svaniva; presto non si sarebbe visto più nulla. Guardò di nuovo il simbolo dell'ankh e poi la fila aguzza di denti. *Colui che dà la vita, colui che toglie la vita.*

Si tolse la corona e la buttò a terra insieme al bastone, poi si spogliò degli abiti; sotto non indossava che un perizoma, come gli schiavi. Allargò le braccia verso il sole, sentendosi immerso nel suo calore, dimentico del proprio aspetto. Davanti ad Aton, tutti erano creati uguali e bellissimi. Oltrepassò la soglia e camminò seguendo il canale scavato nella roccia che dal Nilo conduceva fino al tempio. In quel momento era secco, ma incrostato di limo che emanava un odore putrido, di rettile. Andò incontro a una donna sensuale in abito bianco, con lunghi capelli ricci e neri come il gaietto e gli occhi sottolineati dal kajal. Quando scorse il profilo dei suoi seni e delle cosce, si sentì eccitato al pensiero delle notti e dei giorni che li attendevano; quando sarebbero stati soltanto un uomo e una donna, non più il faraone e la somma sacerdotessa. Le prese una mano e la sollevò in alto. «Nefertiti-na-Aton», la salutò sorridendo, pronunciandone per la prima volta il nuovo nome. «Possa Aton risplendere su di noi e sui nostri figli».

«Già risplende su di te, Akhen-Aton. Nostro figlio Tutankhamon sarà Tutank-Aton e per sempre sarà ricordato con questo nome, poiché anche lui abbraccerà la luce e il suo regno durerà a lungo».

Il faraone respirò a fondo, assaporando quelle parole. Akhenaton, non più Amenhotep, sommo sacerdote di Amon, ma Akhenaton, colui su cui risplende la luce dell'Aton, colui che a breve avrebbe fatto ritorno a nord per dissipare il velo dell'ignoranza che avvolgeva il suo popolo e avrebbe rivelato la presenza dell'unico dio. Sorrise di nuovo e riprese a camminare con lei; alzando gli occhi vide i suoi soldati schierati sulle alture circostanti e sotto, lungo le rive del fiume, le guardie e il seguito dei sacerdoti. Raggiunsero un gruppetto di schiavi incatenati e si fermarono di fronte al loro capo, un giovane dallo sguardo focoso e con la barba tipica dei Cananei. Era affiancato da due guardie sacerdotali, ma un paio di soldati si fecero avanti e lo liberarono e l'uomo si avvicinò per salutarli.

«Salute a te, Akhenaton», gli si rivolse abbracciandolo. «Salute a te, Nefertiti-na-Aton, sorella mia», aggiunse baciandole la mano.

Lei gli poggiò le mani sulle spalle e lo baciò su entrambe le guance. «Salve, Mosè, fratello mio», lo salutò.

Akhenaton lo abbracciò di nuovo. «È come avevamo pianificato, fratello mio, quando per la prima volta giungesti schiavo al mio palazzo e sedemmo a guardare il sole che tramontava sulle piramidi, e poi venimmo qui insieme. Adesso sono faraone e la nostra visione è divenuta lo scopo della mia ricerca. Mi inoltrerò nel deserto fino alla terra dei miei antenati per trovare il luogo dove sorge l'Aton e infine ricondurrò con me la sua luce che risplenderà su tutto l'Egitto. Tu dove andrai?».

Mosè fece un cenno verso gli schiavi. «Condurrò il mio popolo a nord e faremo ritorno alla terra dei nostri padri, dove vivremo sotto la luce dell'unico dio. Aspetterò che dalla tua nuova città mi giunga notizia che Aton risplende su tutto l'Egitto, poi andremo insieme a diffondere la parola nel mondo».

«Possa Aton raggiungerci e stringerci fra le sue braccia come fa il sole con i suoi raggi», disse Nefertiti. «Possiate tu e il tuo popolo dirigerli a nord in pace».

Akhenaton chiuse gli occhi. Avrebbe fatto anche qualcos'altro. Ben presto avrebbe liberato la conoscenza conservata nei templi, la conoscenza del passato che i sacerdoti avevano rinchiuso e serbato per sé. I sacerdoti, che quando era bambino lo avevano preso in giro per il suo aspetto, gli avevano detto anche di possedere la conoscenza capace di curare la sua malattia, ma Amon e le sue consorti avevano ordinato loro di non farlo, di tenerla segreta. Per questo la sua condanna sarebbe caduta su di loro e sugli dèi; li avrebbe distrutti tutti. Si sarebbe impadronito della conoscenza racchiusa nelle biblioteche dei templi e l'avrebbe raccolta in un unico luogo, l'unico tempio per l'unico dio, e in quel luogo lui avrebbe governato, facendo risplendere attraverso di sé la luce di Aton su coloro che venivano a invocare il perdono divino, perdono che avrebbe concesso con generosità: la conoscenza degli antichi sarebbe stata a

disposizione di tutti. Già la sua visione gli aveva presentato l'immagine di questo tempio di luce, questa città della conoscenza; aveva incaricato gli scalpellini di ritrarla all'interno della sua effigie sulla parete del tempio e a breve, quando avesse raggiunto il luogo dove Aton nasceva, avrebbe scolpito nella pietra ogni cosa; quando la luce gli avesse concesso la visione del progetto del tempio avrebbe mandato a dire agli scalpellini e agli scultori e ai cavapietre di mettersi all'opera.

Riapri gli occhi e Mosè indicò prima gli schiavi e poi il tempio. «Ma loro non possono venire. I sacerdoti pretenderanno il sacrificio».

Akhenaton sorrise di nuovo, sereno. Guardò l'ombra che avanzava sul tempio e si rese conto che il sole sarebbe penetrato attraverso la feritoia solo per qualche altro minuto; era il segnale che decretava la fine della cerimonia propiziatoria e l'uscita dei sacerdoti, cosicché l'ultimo atto teso a placare il dio avesse luogo. Alzò un braccio e due gruppi di soldati sbarrarono le porte del tempio con travi di legno. Guardò verso il punto in cui il canale si congiungeva al fiume e di nuovo alzò una mano. Le guardie dei sacerdoti erano state spinte da parte dai suoi soldati, che cominciarono ora a tirare le funi poste da ambo i lati di un'impalcatura di legno sopra il canale, sollevando poco alla volta la paratia. I primi rigagnoli d'acqua divennero presto un torrente che discese il canale fino al punto in cui si inabissò nella roccia penetrando nel tempio. L'acqua avrebbe riempito la sala dove si trovavano i sacerdoti fino ad altezza d'uomo, ma sarebbe stato abbastanza.

Improvvisamente l'acqua ribollì. Gli uomini fecero un salto indietro allontanandosi e nascosero il viso fra le mani, terrorizzati all'idea di posare gli occhi su colui che non doveva essere visto. Un'onda percorse il canale, spinta avanti da qualcosa che era nell'acqua: il Leviatano, lungo cinque volte un uomo, percuoteva con l'enorme coda spaventosa le sponde del canale mentre avanzava con impeto, invisibile sotto la superficie fangosa dell'acqua. E poi scomparve, come se si fosse fatto strada con gli artigli sotto la roccia fin dentro al tempio, lasciando dietro di sé un vortice spumeggiante di spruzzi,

infradiciando i soldati tremanti ai lati dell'entrata che si assicuravano che la porta restasse ben chiusa.

La bestia era a digiuno, famelica. Erano giorni ormai che i sacerdoti le negavano il cibo nel bacino d'acqua e quando la processione degli schiavi incatenati era giunta aveva cominciato a picchiare la testa contro la chiusa, consapevole di quello che l'aspettava. Ma stavolta il pasto sarebbe stato ben più abbondante che in passato: non schiavi ridotti pelle e ossa, ma coloro che avevano soddisfatto i propri appetiti fino all'eccesso, la cui carne avrebbe procurato al dio il suo ultimo ghiotto banchetto.

Per qualche istante, il rumore scrosciante dell'acqua che entrava nel tempio sommerse le urla degli uomini al suo interno. Poi un grido terribile lo sovrastò, e un altro ancora, il suono amplificato dall'ampia camera. Il sole scese dietro la rupe e la feritoia divenne una fessura oscura, il rumore simile al rantolo di un moribondo.

Il dio aveva ricevuto il suo ultimo pasto sacrificale. Ora nel tempio regnava la bestia, non più soggiogata al volere dei sacerdoti, ma libera di tornare alla sua casa nel fiume e di divorare qualsiasi sciocco venisse ancora da quelle parti. Ma avrebbe regnato secondo la sua natura, non più come un dio.

Akhenaton alzò il braccio un'ultima volta, rivolgendo un segnale al caposquadra degli uomini sul declivio accanto al tempio. I soldati cominciarono a tirare una fune assicurata a una lastra di pietra rettangolare situata su un lato dell'apertura che aveva permesso alla luce di penetrare dalla sommità del tempio, trascinandola in modo da tappare la feritoia. Quando il suono stridente della lastra cessò, anche il rumore all'interno si era acquietato. Non rimase altro che il lieve fruscio del vento tra le vesti e il suono distante delle rapide a sud. Non si muoveva nessuno: gli uomini del seguito, i soldati in cima alle rupi, gli schiavi e le guardie sacerdotali che li conducevano. Poi una delle guardie lasciò cadere la frusta e si mise a correre, ben presto seguita da tutte le altre. I soldati piombarono su di loro dall'alto, impugnando le lance. Non sarebbero state cibo sacrificale, ma carogne per gli avvoltoi.

L'acqua che era entrata nel tempio si era calmata e cominciava ora a defluire in senso opposto, un'onda s'infrangeva pigramente contro le sponde del canale mentre faceva ritorno al fiume. Akhenaton abbassò gli occhi sull'acqua che gli si era raccolta intorno ai piedi e vide che il marrone del fango si era macchiato di rosso.

Era fatta.

Si girò verso il sole calante. I soldati sull'altura che sovrastava il tempio alzarono i loro corni di avorio e soffiarono un'unica volta; il suono rimbombò e riecheggiò sul fiume per poi svanire, come l'ultimo ruggito di una bestia portentosa. Il faraone allargò le braccia e fissò il disco arancione, avvertendone i raggi che lo trapassavano, lasciando che l'anima gli sfuggisse dagli occhi e diventasse un tutt'uno con l'Aton. La vecchia religione era morta.

Era ora che iniziasse la nuova.

PARTE PRIMA

Al largo della Spagna meridionale, ai giorni nostri

Jack Howard si mosse con cautela nello spazio ristretto del sommergibile, sollevandosi sui gomiti per scrutare attraverso l'oblò anteriore l'azzurro scintillante del Mediterraneo. Lo spesso cono di plexiglas era progettato per resistere alle enormi pressioni delle profondità abissali e la visuale vicino al bordo appariva distorta, cosicché il bianco della sovrastruttura e il nero dello scafo della nave da ricerca *Seaquest II*, venti metri più in alto, apparivano stranamente confusi. Al centro dell'oblò però la visibilità era nitida, una specie di tunnel limpido che sembrava rispecchiare la ferma determinazione che aveva portato Jack fino a quel punto. Quando mise a fuoco il declivio di roccia e sabbia del fondale marino, il cuore cominciò a martellargli per l'eccitazione. Da qualche parte laggiù, giaceva uno dei più grandi tesori perduti dell'antichità. Per un momento, Jack riuscì a scorgere l'immagine che da giorni ormai popolava i suoi sogni: un sarcofago di basalto nero emergeva dal fondale come la statua rovesciata di un faraone sepolta per metà nella sabbia. Ma stavolta non si trattava di un sogno. *Questa volta era vero.*

«Spostati, Jack. Mi serve spazio». Si sentirono un grugnito e un'imprecazione a bassa voce in greco e una persona gli si infilò accanto strisciando sulla schiena e si mise a osservare con attenzione il groviglio di fili che pendevano dal pannello di controllo aperto sopra di loro. Costas Kazantzakis si muoveva con un'agilità che sembrava smentire la sua corporatura robusta e gli avambracci muscolosi; la sua statura più bassa, inoltre, lo rendeva più adatto di Jack agli spazi angusti del sommergibile. Jack sapeva bene che non bisognava interromperne la concentrazione e restò a guardare in silenzio mentre

l'amico muoveva veloce le mani sul pannello, tirando e inserendo cavi. Nel riflesso distorto del plexiglas, vide i loro visi sovrapposti; i suoi capelli neri e folti sopra la barba brizzolata dell'altro e per un momento i loro lineamenti sembrarono fondersi, come se fossero diventati una sola persona. Erano vent'anni ormai che lavoravano insieme e qualche volta la sensazione era proprio quella. Si spinse avanti per lasciare a Costas più spazio, osservandone gli occhi che schizzavano qua e là sul pannello. Vederlo al lavoro aumentava l'eccitazione provata per la scoperta che poteva attenderli a breve. Costas era stato il suo principale compagno di immersioni già prima che fondasse la International Maritime University, e in seguito i progetti dell'IMU li avevano portati a immergersi in tutto il mondo. Questo si preannunciava come uno dei più promettenti, sempre che il collega riuscisse a trovare il modo di liberare il sommergibile dal cavo che lo teneva sospeso alla *Seaquest II* come un amo in fondo a una lenza.

Costas si girò verso di lui «Tutto okay lì?».

Jack si agitò a disagio. «Sarei più felice di nuotare là fuori. Con il mio metro e novantacinque, mi sento una trentina di centimetri di troppo per stare qua dentro».

«Quando metterò in moto quest'affare te lo sentirai come una prolunga del tuo corpo, te lo assicuro».

«Ci vorrà ancora molto?».

L'altro tornò a guardare i fili. «Una volta sono rimasto a fissare un pannello di controllo per diciotto ore. Poi, bingo! Ho capito».

«Credevo che con un dottorato del MIT in ingegneria subacquea un intoppo del genere per te sarebbe stato uno scherzo».

Costas socchiuse gli occhi. «E io credevo che con un dottorato in archeologia preso a Cambridge tu fossi un esperto più o meno di tutto. Ho perso il conto delle volte che ho visto il manometro scendere a zero mentre aspettavo che tu decifrassi qualche iscrizione antica».

Jack fece un ghigno. «Okay. Touché».

«Abbi pazienza», mormorò Costas guardando in alto. «Capirò».

Vicino ai piedi di Jack, il portello che conduceva al comparto posteriore si mosse e il terzo passeggero del sommergibile apparve, una

donna di bassa statura con scuri capelli ricci e un paio di occhiali, che portava una tuta dell'IMU. Sofia Fernandez, in passato medico navale e adesso archeologa del museo locale di Cartagena, era salita a bordo come rappresentante ufficiale delle autorità archeologiche spagnole. Era arrivata sulla *Seaquest II* soltanto un'ora prima e Jack l'aveva conosciuta allora, ma a tutti e due era piaciuta immediatamente. In quel momento, la sola cosa che contava per lui era che fosse minuta abbastanza da non far scendere sotto la tollerabilità il suo livello di comfort là dentro.

La donna si tirò su e si accomodò sul sedile del pilota. «Che succede?», chiese.

«Chiedo scusa per il disagio», rispose Costas dispiaciuto.

«Si tratta di un sommergibile nuovo, fresco fresco dal reparto ingegneristico dell'IMU e oggi fa il suo primo test in mare aperto. Neanche l'ho ancora battezzato. La *Seaquest II* può trattenersi qui soltanto per un giorno o due, perché deve rientrare in Inghilterra per un riequipaggiamento, e questo era il solo momento che avevo per mettere in acqua quest'affare e vedere come si comporta in una vera operazione». Fece una pausa. «È dall'inizio che avevo voglia di chiedertelo. Come mai hai quest'accento? Insolente. E non fraintendermi. Mi piace».

Sofia sorrise. «Perché ho avuto a che fare con tipi come voi. Sono cresciuta a Portorico con mia madre, che è americana».

«Ma poi sei finita nella Marina spagnola».

«Avevo la cittadinanza spagnola da parte di padre e la Marina si era offerta di pagarmi gli studi di medicina a Siviglia».

«E adesso sei un'archeologa».

«Dopo il mio anno propedeutico, cercavano personale medico che si unisse al contingente spagnolo in Afghanistan e mi proposi come medico militare. Dopodiché, decisi che della medicina ne avevo abbastanza e che era arrivato il momento di cambiare. A Medicina avevo sviluppato un interesse per la strumentistica utilizzata in sala operatoria per la chirurgia a distanza, quindi ho seguito un master in ingegneria robotica».

«Non ci posso credere», esclamò Costas. «Proprio il mio campo. Negli scavi a distanza sui sommergibili ci serviamo della stessa tecnologia di base. Avremo senz'altro qualcosa di cui parlare nelle lunghe ore che passerò a guardare il pannello».

«Non lunghe ore», intervenne Jack deciso. «Brevi minuti».

«Be', l'altra mia passione era l'archeologia, così ricominciai daccapo e presi una laurea in antropologia e ottenni il lavoro nel museo a Cartagena. A Portorico mia madre era istruttrice di diving e ho imparato a immergermi quasi prima che a camminare, perciò quando ho saputo che avevate in mente di cercare il relitto della *Beatrice* al largo di Cartagena, non riuscivo a credere alla mia fortuna».

«Medico militare, ingegnere robotico, archeologa, diver», replicò Costas. «Mi pare che di cose ne conosci parecchie».

«A proposito di accenti, comunque, come mai un Kazantzakis, un greco di una famiglia di armatori, ha una pronuncia di New York ed è culo e camicia con un inglese?»

«Ho studiato a Manhattan. Quanto a Jack in realtà è inglese solo di origini. È cresciuto in Nuova Zelanda e in Canada, prima di andare al college in Inghilterra. Perciò possiamo definirci internazionali. La International Maritime University. Un team internazionale di svitati».

«A proposito: a bordo, prima che salissi sul sommergibile, sono stata intercettata da un tipo buffo con i capelli lunghi e lisci e un camice da laboratorio. Avevo dimenticato di dirvelo».

«Oh, Dio», mormorò Costas, tornando a guardare il pannello. «Lanowski. Che voleva?»

«Mi ha detto che anche se Kazantzakis *crede* di sapere tutto di sommergibili, in realtà è solo un teorico e di sistemi informatici e di circuiti non ne capisce niente. Ha detto che siccome avevi accettato di fargli da testimone, voleva dire che eri suo amico e non avresti avuto problemi a riconoscere la sua superiore agilità mentale. Mi pare che le parole precise fossero queste».

Costas ghignò. «Ce l'ha con me perché quando lui e la sua modella glamour si sono sposati sul nostro miglior sommergibile, l'assetto era sbagliato».

«Non è esatto», interlocuì Jack. «Tu hai sabotato l'assetto per farli sposare in fondo alla Fossa delle Marianne invece che a pelo d'acqua».

«Era una fantastica opportunità per provare il nuovo scafo pressurizzato», disse Costas. «Il solo motivo per cui ho accettato di fargli da testimone».

«La cosa si fa interessante», replicò Sofia. «Lanowski ha una moglie modella e si sono sposati sott'acqua. Fatemi indovinare, si sono conosciuti online ed è stato amore a prima vista?»

«Puoi giurarci. Amore dei sommergibili, a prima vista. Lei va matta per i sottomarini molto grossi».

«Guarda guarda. E non mi dire, anche lei ha un dottorato?»

«Nanotecnologia subacquea. Fa immergere minuscoli droni subacquei nelle profondità dell'abisso. Lanowski l'adora per questo».

«Sono sicura».

Costas allungò una mano con rassegnazione. «Okay, che ti ha dato?».

Sofia gli passò un foglietto sgualcito. «Ha detto che era un diagramma di circuito. L'ha buttato giù mentre io mi preparavo».

Costas liscì il foglio e sbarrò gli occhi. «Perché mai non me l'ha dato prima?», gemette.

«Ha detto che voleva lasciarti il tempo per arrivarci da solo, così capivi che non ci saresti mai riuscito».

Il greco allungò il braccio, sfilò un cavo e ne collegò un altro. Sul pannello una luce rossa iniziò a lampeggiare. «Okay. Dovremo aspettare più o meno mezz'ora per far riavviare il sistema». Si appoggiò contro l'oblò in plexiglas e lanciò a Jack un'occhiata. «Tempo sufficiente perché mi spieghi con esattezza che ci facciamo quaggiù. Mi sono perso il briefing di sopra perché ero qua sotto a rompermi la testa su quello che Lanowski già conosceva benissimo. Allora, cosa sappiamo del nostro obiettivo?».

Jack non faceva i salti di gioia all'idea di un'altra mezz'ora di dondolio nel sommergibile sotto la *Seaquest II* e accolse con gratitudine la richiesta di Costas. Prese il suo portatile e l'accese, sollevandolo e vol-

tando lo schermo verso gli altri due. «È una storia fantastica», esordì. «Di tutti gli antichi manufatti depredati dai viaggiatori europei in giro per il mondo, questo è probabilmente il più straordinario. Nel 1837, un ufficiale dell'esercito britannico di nome Richard Vyse e un ingegnere di nome John Perring usarono la polvere da sparo per aprire una breccia che permise loro di penetrare nella camera funeraria principale della piramide di Micerino a Giza. Dentro trovarono uno splendido sarcofago di basalto e una tomba lignea. Dopo uno sforzo incredibile per riuscire a far passare il sarcofago attraverso il pozzo d'entrata, Vyse e gli egiziani che lavoravano per lui riuscirono a farlo uscire dalla piramide e a portarlo ad Alessandria, dove venne caricato sulla *Beatrice*. La nave salpò ed è documentata la sua partenza da Malta il tredici ottobre del 1838. Dopodiché, nessuno ne seppe più niente».

«Sappiamo com'era fatto il sarcofago?»

«Esiste un'illustrazione sul libro di Vyse». Jack cliccò sull'icona e apparve un'immagine. «Basalto, due metri e mezzo di lunghezza, quasi un metro di altezza e un metro di larghezza. Non c'erano geroglifici, ma incisioni decorative secondo lo stile degli antichi palazzi egizi. È uno degli esempi più notevoli di scultura dell'Antico Regno».

«E cosa sappiamo della *Beatrice*?», chiese Costas.

Jack cliccò e un'altra immagine apparve. «Questa pagina è un facsimile di quella del registro della Lloyd del 1838. Il proprietario e capitano era un tal Wichelo e la nave fu costruita nel 1827 a Quebec, nel Basso Canada. Come vedete, viene definita uno *snow*, un tipo di brigantino, ed era diretta da Liverpool ad Alessandria d'Egitto durante la tratta di andata del suo ultimissimo viaggio».

«Il quadro è opera di Raffaello Corsini, un pittore che si trovava nella Turchia ottomana, e mostra la *Beatrice* nel 1832 nella baia di Smirne. All'epoca era un brigantino, vale a dire che era dotata di due alberi a vele quadre, l'albero prodiero e quello di maestra, con una grande vela aurica a poppa appesa a un boma assicurato all'albero maestro. Fra quella data e il 1838 venne trasformata in un brigantino *snow*, sarebbe a dire che sul ponte verso poppa venne

aggiunto un alberetto accanto all'albero maestro per issare la vela aurica in sicurezza».

«Deve essere stata parecchio veloce per meritarsi la promozione», osservò Costas.

Jack annuì. «Era un periodo in cui le navi mercantili erano progettate per sfuggire ai pirati e alle navi corsare. Quando la gente guarda un dipinto del genere si sorprende che non fosse una nave da guerra».

«C'erano dei cannoni?»

«Bella domanda. Sulla fiancata si notano dei portelli. Potrebbero essere stati aggiunti dal pittore, ma credo ci fossero davvero».

«I cannoni vogliono dire maggiori possibilità di avvistare il relitto sul fondale, no?»», chiese Sofia.

«Giusto», concordò Jack. «Nel Mediterraneo le assi dello scafo saranno state mangiate dal mollusco *Teredo navalis*, e in assenza di reperti metallici di grosse dimensioni potremmo non vedere nulla».

«Come era classificata nel registro del 1838?»», chiese Costas.

Jack abbassò l'immagine perché la pagina si vedesse di nuovo. «Prima classe, seconda condizione. L'asterisco vuol dire che era stata sottoposta a delle riparazioni, in questo caso avevano sostituito i braccioli di legno che sostenevano il ponte con travi di ferro».

Costas arricciò le labbra. «Anche delle grosse travi di ferro è difficile che resistano per duecento anni nell'acqua di mare. Sofia ha ragione. Dobbiamo cercare i cannoni».

«Non dimentichiamoci delle otto tonnellate di sarcofago», replicò Jack

«E che mi dici di dove è affondato il relitto?»», domandò Sofia. «Come sei arrivato a individuare il punto?»».

Jack fece una pausa. Questa era la rivelazione che li aveva condotti fin lì, a cui pensava da settimane ormai. La guardò emozionato. «Ho detto che l'ultima notizia certa della *Beatrice* è quella della sua partenza da Malta. Be', ora sappiamo che non è vero. È sempre corsa voce che la nave fosse affondata al largo di Cartagena, ma non lo si è mai potuto affermare con certezza. Poi un paio di mesi fa l'IMU è stata contattata da un collezionista di libri antichi di egittologia che

pensava potesse interessarmi la sua copia del libro di Vyse, *Operations Carried on at the Pyramids of Gizeh in 1837* (*Operazioni eseguite presso le piramidi di Giza nel 1837*). Ecco cosa dice Vyse sulla perdita del sarcofago: «Venne imbarcato ad Alessandria nell'autunno del 1837 su un mercantile che pare affondò a Cartagena, dato che non se ne seppe più nulla dopo la sua partenza da Livorno il dodici di ottobre del medesimo anno e poiché alcune parti del relitto furono ripescate vicino a quel porto».

«Ma non è tutto», proseguì. «E non è per questo che quel signore si è messo in contatto con me. È perché nella sua copia, alla pagina dove Vyse parla della perdita della *Beatrice*, era inserito un foglio scritto a mano che riporta le coordinate di longitudine e latitudine e un paio di rilevamenti proprio dal punto in cui ci troviamo. Sono opera di qualcuno che sapeva il fatto suo, un navigatore esperto, eseguiti da un'imbarcazione sul posto. Il foglio non era firmato, ma l'identità ce la rivela l'*ex libris* all'inizio del libro, che porta il nome di Wichelo».

«Sul serio!», esclamò Costas. «Il proprietario della nave, quello di cui si parla nel registro della Lloyd? Quindi sopravvisse al naufragio?»

«Così pare. Deve essere tornato di nuovo qui su un'imbarcazione locale, per prendere le coordinate. Forse è da qui che nascono le voci su Cartagena, ma che fosse sopravvissuto non è documentato da nessuna altra parte, di lui scompare ogni traccia storica».

«Probabilmente sapeva che ci sarebbe stata una richiesta d'indennizzo assicurativo e che lui sarebbe stato considerato responsabile», intervenne Costas.

«Come facciamo a esserne sicuri?», obiettò Sofia.

«Be', pensiamo a cosa sappiamo. La *Beatrice* era una nave da carico, ma non era specializzata nel trasporto di pietre. Esaminando in dettaglio le sue caratteristiche sul registro vediamo che misurava quattro metri al baglio, a pieno carico. Il capitano dove avrà messo il sarcofago? Sul ponte, fiducioso del fatto che quei braccioli di ferro avrebbero retto il peso».

Jack annuì. «Così fiducioso che non mise in conto l'instabilità di un'imbarcazione di quelle dimensioni con un sarcofago di otto tonnellate così in alto sulla chiglia».

«Era una nave veloce, ma con il vento era difficile da manovrare quanto qualunque altra», aggiunse Costas pensoso. «Salpa da Malta a metà ottobre, all'inizio della stagione invernale, un periodo in cui le tempeste e le burrasche si fanno più frequenti. Quello fu il primo errore del capitano. Aggiungete le barriere scogliose di una costa del genere che non sono riportate sulle carte, e un'imbarcazione che devia a nord-ovest dalla rotta prevista è destinata al disastro».

«Specialmente con quel carico», disse Jack, digitando di nuovo sulla tastiera. «Lanowski ha eseguito una simulazione. Guardate qua. Vedete la nave che da Malta si dirige a ovest ed è tutto tranquillo. Il vento prevalente soffia da nord-est e il capitano decide di navigare col vento a dritta, ovest-nord-ovest, per evitare di venire sospinto sulla costa africana. Gira col vento verso Gibilterra quando la costa spagnola appare all'orizzonte, s'è avvicinato troppo alla riva però, e ha dimenticato che il carico rallenta molto la nave. Si accorge del suo errore e prova a virare verso sud per tornare verso il mare aperto, ma è troppo tardi. Una raffica di vento improvvisa, una grossa ondata verso terra e il sarcofago scivola, poi la nave s'inclina ed è fatta: probabilmente successe tutto così in fretta che la ciurma non ebbe quasi il tempo di accorgersene».

Costas annuì. «Quindi affondò vicino alla riva ma in acque profonde: qui, dove il fondale scende subito a profondità abissali. Se l'acqua fosse stata poco profonda avrebbero potuto tentare qualche manovra di salvataggio e forse ci sarebbero stati altri sopravvissuti. Se è scesa a fondo come un sasso, però, dovremmo avere almeno un'area abbastanza circoscritta dove cercarla».

«Piuttosto difficile senza un'ampia zona di detriti».

«Abbiamo le anomalie magnetiche riscontrate stamattina dalla *Seaquest II* in questo settore», disse Costas. «Una di loro, si rivelerà vincente».

«Incrociamo le dita», aggiunse Jack.

«Tu sei fortunato», replicò l'amico, sorridendo a Sofia. «La fortuna di Jack è meglio di qualsiasi scienza».

Jack chiuse il computer. «Continuo a pensare al capitano Wichelo, forse l'unico superstite, un uomo che teme creditori e ricorrenti o che è sopraffatto dalla vergogna, consapevole che mai più nessuno gli affiderà un carico, così decide di scomparire e di rifarsi una nuova vita».

«Vergogna non sufficiente a impedirgli di rilevare le coordinate e infilarle in questo libro, però. Forse molti anni dopo, quando poté di nuovo usare il suo vero nome», commentò Costas. «Magari un vecchio che voleva concludere quanto aveva lasciato a metà, registrando la posizione del relitto perché qualcuno potesse trovarlo».

Sofia si rivolse a Jack e lo guardò scettica. «Fammi capire bene. L'idea che la *Beatrice* è naufragata da qualche parte al largo della costa spagnola gira da anni, però nessuno ha mai ottenuto il permesso di fare ricerche all'interno delle acque territoriali spagnole. Neanche il Servizio egiziano per le antichità, che ha ricchi finanziatori a livello internazionale è riuscito a ottenere i permessi. Poi Jack Howard trova un indizio su dove può stare il relitto, prende il telefono e in men che non si dica, semaforo verde».

Jack si strinse nelle spalle. «I nostri documenti parlano da sé».

«Noi siamo archeologi, non addetti ai recuperi», intervenne Costas, sempre guardando il pannello. «Tutto quello che troviamo nelle acque territoriali va a un museo del posto a Cartagena o al campus dell'IMU in Inghilterra. Paghiamo per la conservazione e l'esibizione dei ritrovamenti. Il nostro reparto commerciale guadagna dai filmati e dalla vendita delle attrezzature progettate dal nostro centro ingegneristico, ma le nostre attività sono sovvenzionate, il che vuol dire che non abbiamo bisogno di farci su altri soldi. Abbiamo un benefattore coi fiocchi».

«L'ho letto sul sito», disse Sofia. «Efram Jacobovich, il magnate dell'informatica».

«È anche il motivo per cui stiamo testando questo sommergibile», continuò Costas. «Una delle sue compagnie si occupa di estrazione mineraria in alto mare, piccole quantità di minerali rari nei pressi di

geyser di aria calda, e per farlo si servono degli stessi bracci meccanici che abbiamo progettato per i nostri scavi. Se funzionano, Efram diventa ancora più ricco e ci aumenta i finanziamenti. Perciò vedi, è tutto collegato». Guardò di nuovo su, assunse un'espressione sconcertata e abbassò il tono di voce. «Un po' come i cavi di questo pannello. Sono tutti in qualche modo collegati. Vorrei *tanto* capire come c'è arrivato Lanowski».

Jack sorrise a Sofia. «È tutto chiaro adesso?».

Costas tossì. «E in questo caso, c'è stato il piccolo dettaglio della ragazza di Jack».

Jack guardò Costas con gli occhi ridotti a due fessure. «Non *ragazza*, collega».

«Certo». Il greco rivolse a Sofia un largo sorriso. «La dottoressa Maria de Montijo. Preside dell'istituto di Epigrafia a Oxford e professore associato dell'IMU. Ha partecipato con noi a parecchie spedizioni. E capita che sua madre sia il ministro della Cultura spagnolo».

«Naturalmente», commentò Sofia. «Il mio boss. I soliti raccomandati».

«*Raccomandate*».

«Il problema è che Maria per noi è sempre preziosa ma Jack rifiuta di impegnarsi con lei. È troppo occupato a immergersi col suo amico Costas».

«A questo proposito», disse Jack, «a che punto siamo?».

Costas sbirciò Sofia. «Ora che so che sei anche tu un ingegnere, posso chiederti un favore?»

«Spara».

«Dobbiamo staccare manualmente il cavo che ci tiene ormeggiati alla *Seaquest II*. La leva è quella rossa con su scritto "ormeggio" sul soffitto della camera di decompressione. Io qui devo tenere le mani perlomeno su quattro interruttori per farla aprire. Tu devi chiuderti dietro il portellone per arrivare alla leva. Quando sarò pronto lì accanto si accenderà una luce rossa. Non ci vorranno più di un paio di minuti. Riesci a farlo?»

«Certo. Nessun problema». Scivolò giù dalla sedia e scomparve

attraverso il portello, richiudendolo dietro di sé. Costas si rivolse in fretta a Jack. «Okay, vuota il sacco».

Jack lo guardò stupito. «Che vuoi dire?»

«E dai, Jack. Riconosco quello sguardo. Che sta succedendo?».

Jack si schiarì la gola. «Stiamo cercando uno dei più importanti tesori archeologici di tutti i tempi. Facciamo il nostro lavoro».

«Tutto qua. *Il nostro lavoro*. Ma c'è dell'altro, non è vero? Okay, un sarcofago egiziano di pietra ricoperto di incisioni. E non un vecchio sarcofago qualunque. Il sarcofago di un faraone, proveniente da una delle piramidi di Giza. Un colpo grosso. *Davvero* grosso. Ma per mandarti su di giri così, deve esserci altro».

«Il sarcofago sarebbe uno dei ritrovamenti più importanti dalla tomba di Tutankhamon. Anche includendo le scoperte di Maurice».

«Ecco cos'è, non è vero?», esclamò Costas. «Maurice Hiebertmeyer. È lui l'anello mancante. L'anno scorso a Troia ha ritrovato quella scultura egiziana con quegli strani geroglifici e ha riconosciuto il nome dello scultore. Prima che uno potesse dire "mummia d'oro", è schizzato nella città di Akhenaton ad Amarna sul Nilo, per scavare alla ricerca di qualcosa che aveva visto in precedenza. E poi, rapido come un lampo, è tornato in Egitto per infilarsi in una piramide. Non è da Hiebertmeyer precipitarsi in quel modo. Quando ficca il naso in qualche sito, resta lì finché non ha finito. E non si trattava mica di una vecchia piramide qualunque. Era la piramide di Micerino a Giza, proprio la stessa dove Vyse rinvenne il sarcofago. Stai seguendo una traccia, non è così Jack? Non si tratta solo del sarcofago. C'è in gioco una posta più alta».

Jack restò in silenzio per un attimo, sul viso un'espressione di eccitazione repressa. «Al momento potrebbe essere solo un castello di carte. Abbiamo ancora bisogno di un indizio fondamentale. E non voglio guastare i tuoi progetti di relax in spiaggia per domani a Cartagena».

«Lo sapevo che non sarebbe stato possibile», sospirò Costas rassegnato. Scosse la testa, poi agitò il pollice in direzione dell'oblò. «L'indizio che ti serve è là fuori? Nel relitto?».

Jack gli rivolse un'occhiata glaciale. «Forse. Potrebbe essere».

Costas si girò di nuovo verso il pannello e spinse degli interruttori. Qualche secondo dopo ci fu una scossa e il sommergibile sembrò cadere, poi beccheggiò e rollò, come una barca che dondola sulle onde. Costas si alzò veloce e andò al sedile di pilotaggio, una mano sulla leva di controllo e l'altra sull'acceleratore. Sofia riemerse e scivolò accanto a Jack davanti allo schermo di plexiglas. Sentirono il gemito del motore e poi il sommergibile si raddrizzò nell'acqua. Jack guardò di nuovo fuori nel blu. Forse sul fondale non c'erano che roccia e sabbia, ma Costas aveva ragione su un fatto. Quando si trattava di archeologia, lui era stato sempre fortunato e lo sarebbe stato ancora, se lo sentiva. Sapeva che ad aspettarli c'era qualcosa che avrebbe cambiato la storia per sempre.

L'amico seguì il suo sguardo attraverso l'oblò. «Ammirate la mia opera, o potenti, e disperate», mormorò.

Jack gli lanciò un'occhiata. «Stavo proprio pensando a quello. Alle rovine mezzo sepolte della statua di un faraone, proprio come il sarcofago laggiù, da qualche parte». Si rivolse a Sofia. «Sono parole della poesia di Shelley, *Ozymandias*».

Lei restò zitta un attimo e poi recitò: «Intorno ai resti di quel rudere colossale, spogli e sterminati, le piatte sabbie solitarie si estendono infinite».

Costas si girò verso di lei. «Ti piace la poesia?»

«È sempre stata una mia passione».

L'altro tornò a guardare l'oblò. «Anche mia».

«C'è in te più di quel che è visibile agli occhi, Costas Kazantzakis».

Jack fece un ghigno, guardando i capelli arruffati e la barba incolta dell'amico. «C'è pure parecchio di visibile».

Ci fu uno scossone finale e poi furono tutt'uno con il mare. Jack sentiva di essere stato restituito alle profondità a cui apparteneva, libero infine da quel senso di claustrofobia. Costas lo guardò, tenendo le mani sui comandi. «Pronti ad andare».

Jack indicò l'abisso. «Avanti».